

LE VIVANDIERE

Umili e dimenticate protagoniste del Risorgimento

Se non fosse per l'opera lirica di Gaetano Donizetti "La figlia del Reggimento", nessuno saprebbe che siano mai esistite.

La mostra, promossa dalle associazioni **FIDAPA** (*Federazione Italiana Donne Arti Professioni e Affari*) vuole essere una testimonianza circa la partecipazione anche formale ed ufficiale delle donne alle battaglie del risorgimento. Attraverso la riproduzione di rarissime e misconosciute iconografie dell'epoca ricostruisce una vicenda corale che per calcolo misogino si volle che fosse marginale e che, infine, venisse rimossa.

Le *vivandiere* erano delle *inservienti militarizzate* che, all'epoca, svolgevano funzioni di lavanderia, vettovagliamento e rivendita di generi di conforto nell'ambito dei reparti militari.

Munite di regolare documentazione di accreditamento, sottoposte ai regolamenti militari di disciplina ed ai codici militari, erano armate anche se al solo scopo della sola difesa. Benché non fosse inizialmente previsto, ben presto si dotarono di una uniforme, per non essere confuse con le prostitute che si affollavano attorno agli insediamenti militati senza, però, avervi più accesso. Per le donne civili indossare i pantaloni era reato penalmente perseguibile, ma nessuno osò mai fare la benché minima obiezione sui pantaloni delle vivandiere. E nemmeno sulle armi che venivano loro consegnate. Governavano e conducevano i cavalli che trainavano le loro carrette e cavalcavano, come da regolamento militare, a cavalcioni sulla sella, posizione disdicevole, invece, per le donne civili.

A differenza delle ausiliarie e delle crocerossine delle due guerre mondiali, le vivandiere non stavano nelle retrovie ma sul campo di battaglia, distribuendo gallette, borracce piene d'acqua e munizioni. Il primo caduto della battaglia di Waterloo fu una di loro.

Inizialmente erano cuoche e lavandaie ma progressivamente nei tempi divennero anche e soprattutto infermiere, anzi *aiutanti di sanità*, vale a dire collaboratrici dei chirurghi sui campi di battaglia.

Fu proprio a partire dalle guerre napoleoniche che la loro funzione *ancillare* si contrasse e favore di quella che divenne nel tempo, sempre più, la loro più qualificante e prestigiosa attività: quella di *aiutante di sanità*. Erano le *vivandiere*, infatti, assieme ai *musicanti*, questi in funzione di portafariti, il personale che prestava servizio, durante le guerre d'indipendenza, nelle *ambulanze* (infermerie da campo).

Molte rimasero ferite od uccise ed un gran numero di loro venne decorato per il coraggio ed il senso del dovere profuso nell'andarsi a prendere i feriti, con le loro carrette, fin sulla linea del fuoco.

Per i contemporanei divennero poco meno che leggende viventi. Per le bambine divennero prestigioso modello di identificazione. Un po' alla volta divennero, di fatto anche se non di diritto, soldati a tutti gli effetti ed erano tenute in grandissima considerazione dai commilitoni e dalle autorità militari. Erano le *Filles du Régiment*. Nelle parate sfilavano in testa ai battaglioni dietro alla banda ed alla bandiera del reggimento. La loro uniforme, elegante, quasi aristocratica, era la versione al femminile di quella dei sottufficiali, non di quella dei soldati. La considerazione e la stima di cui godevano entro e fuori dell'esercito, faceva di loro delle *vere signore*, per merito e non per lignaggio. Benché fossero delle cuoche e delle lavandaie, ci si rivolgeva a loro come "Madame...".

Poi cominciarono a suscitare un senso di inquietudine. La loro presenza, encomiabile ed insostituibile a giudizio dei militari, era per i politici un problema ideologico non da poco. Con la rivoluzione francese, infatti si era affermato il principio che il soldato non fosse più un professionista acriticamente al soldo del sovrano, ma un cittadino che difendeva le istituzioni ed i diritti riconosciuti. Come era possibile, tuttavia che le *vivandiere* concorressero a difendere delle istituzioni che le discriminavano e dei diritti di cui non godevano? Per questo i governi si ostinavano a considerare le vivandiere delle *impiegate civili militarizzate*. Anzi, consideravano *civili* le proprie e *militari* quelle del nemico, poiché, a differenza delle autentiche civili, le trattenevano, eventualmente, come prigioniere di guerra.

Per questo motivo, fatti salvi di diritti acquisiti dalle *vivandiere* ancora in servizio, la loro presenza, durante le guerre d'indipendenza era in via di progressiva contrazione. Si era passati dalle sei vivandiere, mediamente, ogni cento soldati delle guerre di successione e della guerra dei sette anni, nel XVIII secolo, alle due vivandiere ogni battaglione nel XIX secolo.

Si cercò di eliminarle, come inquietante cimelio vivente della rivoluzione francese e del cataclisma napoleonico, ma con le guerre coloniali ci si rese conto che le uniche residenti europee esportabili in territori remoti ed ostili, dovevano essere in grado di sopportare ogni disagio e pericolo ed, anziché essere difese, di

concorrere semmai alla difesa comune. In pratica, qualora non fossero esistite, si sarebbe dovuto reinventare delle vere e proprie soldatesse per concorrere a presidiare le colonie.

Poi le altre donne cominciarono a chiedere pari diritti, pari dignità, pari opportunità e pari retribuzioni rispetto agli uomini, il diritto di voto e l'accesso a tutti gli ordini di studio ed a tutte le professioni. E questo creava nuovi dubbi e perplessità. Come si poteva inquadrare militarmente come cuoca o lavandaia una donna medico, ingegnere od avvocato! Ma se, d'altro canto, una donna fosse diventata ufficiale avrebbe esercitato dell'autorità sugli uomini a lei subordinati?

Alla fine si decise che i soldati avrebbero potuto imparare a cucinare, lavare e rammendare il proprio corredo e le donne sarebbero rimaste a fare le infermiere nelle retrovie, dove non c'erano pericoli ma nemmeno occasioni per acquisire meriti e meritare riconoscimenti.

Sparirono, così, le vivandiere, artigiane armate ed in uniforme, ed al loro posto vennero introdotte le crocerossine, ricche borghesi ed aristocratiche con un costume claustrale, da cui ci si aspettava che nulla avrebbero preteso in cambio della loro opera filantropica.

Prima che ciò accadesse, tuttavia, alcune vivandiere, anche in Italia, riuscirono a prender parte alle battaglie del Risorgimento, prima che ogni memoria ed ogni traccia della loro esistenza venisse occultata o rimossa per non fornire ulteriori spunti alle rivendicazioni delle donne.

Fu durante la brevissima epopea della Repubblica Romana, nel biennio 1848 – 1849, che si manifestò una improvvisa ed imprevedibile inversione di tendenza. L'articolo 12 di quella Costituzione della Repubblica Romana dalla quale deriva la nostra attuale Costituzione Repubblicana, prevedeva che la difesa delle istituzioni fosse obbligo per tutti i cittadini. La norma era ambigua ma venne da molti interpretata in senso estensivo, per cui, mentre gli eserciti austriaco, francese e borbonico incombevano sulle frontiere si iniziò ad addestrare alle armi anche le donne.

Non ci fu il tempo e nemmeno, probabilmente, una volontà condivisa, di costituire dei reparti femminili. Trecento donne vennero *ascritte* come infermiere e un numero imprecisato venne assegnato ai reparti combattenti, non sempre e non solamente come vivandiere. Quante fossero, non lo sappiamo. Siamo certi, però, che tra i 938 soldati morti per difendere la Repubblica Romana, tra i quali c'era il Capitano Goffredo Mameli, autore del testo del nostro inno nazionale, sei erano donne.

Diana Nardacchione

